

## DEFERENZA TESTUALE\*

BARRY SMITH

### 1. Introduzione

Il fatto che il *commentario* svolga un ruolo fondamentale nella letteratura filosofica sia classica che medievale, costituisce uno di quei luoghi comuni della storia della filosofia che nessuno ha mai verificato. Qualcosa di simile vale anche per la filosofia confuciana, siriana, bizantina, ebraica, araba, indiana, giapponese e coreana, ed anche per la filosofia rinascimentale, come dimostrano le migliaia di commentari che i filosofi hanno scritto sui testi cinesi, greci, arabi, ebraici, latini e sanscriti. Anche le opere di pensatori come Kant, Hegel, Marx e Heidegger hanno richiesto una vasta letteratura di commentari, e la stessa cosa vale, sebbene in misura minore, per Cartesio e per la filosofia francese. A questo proposito, invece, la filosofia anglosassone sembra occupare una posizione d'eccezione. E questo perché, a quanto pare, l'utilizzo sistematico del commentario da parte dei filosofi di lingua inglese ha sempre rispecchiato un coinvolgimento diretto verso una o l'altra delle tradizioni di cultura testuale sopra elencate (specialmente verso quella greca e quella tedesca). I lavori dei filosofi inglesi fino a Locke sembrano, da parte loro, non aver dato affatto origine a una letteratura di commentari

significativa.<sup>1</sup> Perciò è degno di nota il fatto che, sebbene Kemp Smith abbia scritto un *Commentario alla "Critica della ragion pura" di Kant* (1918), trattando questo testo come un tutto unitario e coerente, la sua *La filosofia di David Hume* (1941) prenda invece la forma di uno "studio critico" delle "origini e della dottrina centrale" della filosofia di David Hume.

Perché allora quello che altrove si è dimostrato un albero così vitale nella letteratura filosofica ha invece così clamorosamente fallito nel mettere radici tra i filosofi che lavorano nell'ambito anglosassone? La ricerca di una risposta a questa domanda ci aiuterà prima di tutto a costruire una sorta di nuovo tunnel in mezzo alla storia della filosofia. Ma soprattutto - ciò che più conta per i nostri propositi attuali - getterà luce sull'attuale polarizzazione geografica delle discipline filosofiche e produrrà esiti di ampia rilevanza per il tempo presente.

### 2. Che cos'è un commentario?

Una risposta adeguata alla questione del commentario e della sua natura è quasi impossibile, data l'immensa ampiezza e l'eterogeneità della stessa letteratura di commentari e considerato anche il carattere an-

<sup>1</sup> Mentre i *Nouveaux Essais* di Leibniz devono essere classificati, per esattezza, come saggi di tipo critico, bisogna ammettere che gli scritti di Locke hanno prodotto veri e propri commentari in altre sedi, come per esempio in H. LEE, *Anti-Scepticism: or Notes upon each Chapter of Mr. Locke's Essay Concerning Human Understanding. With an Explication of all the Particulars of which he Treats, and in the same order*, 1702. O più recentemente: J. YOLTON, *Locke and the Compass of Human Understanding. A Selective Commentary on the "Essay"*, 1970. Dopo Locke, comunque, sembra che i filosofi di lingua inglese non abbiano scritto quasi più commentari. L'*Examination of Mc William Hamilton's Philosophy* di Mill non vale come smentita, visto che l'intento di Mill in questa opera è quello di trattare la filosofia di Hamilton e non un singolo scritto. L'*Examination of Mc Taggart's Philosophy* di Broad (1933/38), dall'altra parte, è un commentario a tutti gli effetti, e la stessa cosa si può dire per ciò che riguarda lo *Student's Handbook, Synoptical and Explanatory, of Mr J. S. Mill's System of Logic* del Rev. A. H. Killick (London, 1870). A parte questi esempi, comunque, il lettore troverà difficile scovare altri casi da aggiungere alla lista.

\* Da "American Philosophical Quarterly", 28, n. 1, 1991, pp. 1-13.

cora parziale e inadeguato del suo trattamento erudito.<sup>2</sup> Le riflessioni che seguiranno saranno dunque, per forza di cose, estremamente generiche.

Commentari, glosse, scoli, esegesi, postille, *adnotationes*, *animadversiones*, *explicationes*, *enarrationes*, *expositiones* possono essere collocate lungo un *continuum* che va dal testo originale (o dalla sua traduzione) al lavoro puramente interpretativo (cioè a un'opera di letteratura secondaria, come viene comunemente definita oggi). Esempi fondamentali come il lungo commento ad Aristotele scritto da Averroé, si occupano del loro rispettivo testo-oggetto linea per linea o paragrafo per paragrafo, e sono distinti dai lavori puramente interpretativi per il fatto che i loro assi centrali sono costruiti seguendo la struttura effettiva del loro testo di riferimento.

Mentre un commentario è per sua natura incentrato su un testo che ha uno specifico oggetto di indagine, un saggio di letteratura secondaria è generalmente incentrato sulle idee e sugli argomenti, concepiti questi ultimi a partire da una certa presa di distanza rispetto alla loro specifica formulazione originaria. Il commentario può senza dubbio avere a che fare con gli argomenti del suo testo commentato, ma la sua forma d'esposizione sarà principalmente determinata dall'ordine del testo e non dal suo contenuto, e inoltre si sforzerà di rendere giustizia a questo testo come a un tutto unitario. Un'opera di letteratura secondaria, invece, tratterà il suo oggetto in modo "atomistico", come una fonte da indagare a piacere. Ovviamente ci sono scritti critici e polemici di vario genere che cadono in mezzo a questi due estremi. In effetti bisogna sottolineare che qui si ha a che fare con un complesso spettro multidimensionale di casi, in relazione al quale i nostri attuali contributi a una tassonomia sono solo provvisori, ma forse, proprio per questo motivo, non privi di valore.

<sup>2</sup>) Si vedano i lavori di Buck e Herding, Geffken, de Lubac, Sandkühler, Lohfink e anche Minnis (a cui sono particolarmente debitore). Sono tutti studi di tipo storico, limitati a commentari di carattere particolare e per periodi ben definiti. Un lavoro più generale è quello di E. Hobbs (a cura di), *The Commentary Hermeneutically Considered*, Center for Hermeneutical Studies, Berkeley 1978, che contiene comunque poco più che riassunti di conversazioni informali.

### 3. Tipi di commentario

In genere un commentario ha origine dal *seminario*, cioè dallo studio di un testo importante da parte di uno studente che lavora sotto la direzione del maestro. Un effetto di ciò lo si può riscontrare nel formato standard che hanno i manuali di storia della filosofia. Questi commentari sono elaborati per motivi privati, scolastici e in effetti si può anche dire che tutti gli studenti di filosofia sono autori di scritti più o meno frammentari di questo tipo. Qui, comunque, noi ci occupiamo prevalentemente di commentari non privati ma pubblici (o pubblicati),<sup>3</sup> anche se sappiamo molto bene che la distinzione fra pubblico e privato si è andata affermando solo lentamente, al punto che la situazione della scuola di filosofia avrà un ruolo non marginale per la nostra discussione.

Il commentario pubblico è, per così dire, un espediente che rende possibile la trasmissione della ricchezza di significato o del contenuto stesso di un testo di riferimento da un'età (gruppo o cultura) a un'altra. Per esempio: il commentario può essere un tentativo di rendere chiaro e accessibile qualcosa, o di rivelare il sistema fondamentale che sta dietro il materiale altrimenti disperso e inaccessibile, materiale che esiste, forse, solo nella forma di parti o frammenti in apparenza sconnessi. Se il testo di riferimento è il testo principale di una religione o di una razza, si può dire che il commentario offre un aiuto per la comprensione e la definizione di un più ampio lascito culturale, risolvendo in pratica difficoltà di interpretazione quali possono essere, ad esempio, quelle create dall'antichità e dall'importanza (carattere sacro o venerabile) del suo oggetto. I commentari scolastici agli scritti confuciani erano stati commissionati dalle autorità cinesi nel periodo della Rivoluzione Culturale come mezzo per screditare le idee confuciane che ancora esercitavano una presa sulla maggior parte della popolazione.

<sup>3</sup>) Qui noi lasciamo da parte anche quei casi in cui le note degli studenti sono pubblicate quasi *per accidens*, cioè non per la loro intrinseca importanza ma in rapporto al valore indipendentemente stabilito dei loro rispettivi autori (questo per esempio vale nel caso dei primi quaderni di appunti di Galileo sulla *Fisica* di Aristotele, o delle "Note sulla Logica di Hegel" di Lenin, o delle "Osservazioni sul *Ramo d'oro* di Frazer" di Wittgenstein).

Chi scrive un commentario, di solito, non coincide con l'autore del testo originale. Ma esistono anche commentari autoreferenziali, ad esempio il *Convivio* di Dante. Anche la Bibbia contiene degli elementi di auto-commento (ad esempio *Neemia* 8, 8) e la stessa cosa si ritrova in Omero,<sup>4</sup> e nella *Favola delle api* di Mandeville. Il commentario autoreferenziale sopravvive, da ultimo, nelle nostre note a piè di pagina, che sono i diretti discendenti delle glosse marginali ("scolii") della tradizione.

Talvolta il commentario può essere così importante da dare inizio a una letteratura di commentari di secondo ordine (come per esempio nel caso del commentario di Boezio all'*Isagoge* di Porfirio, o delle glosse alla *Glossa* che hanno dominato l'esegesi biblica nel corso del Medioevo). I commentari possono riferirsi inoltre non solo all'intera opera, ma anche alle singole frasi.<sup>5</sup> Oppure possono riferirsi alle singole parole: i primi dizionari avevano la forma di collezioni di glosse alle parole difficili presenti nei testi di Omero. Il *Tractatus* di Wittgenstein può essere considerato da questo punto di vista come un testo costruito attraverso catene di commentari autoreferenziali (glosse a glosse) in cui si è deliberatamente lasciata scoperta la struttura-a-commentario.

I commentari, ovviamente, non sono realizzati soltanto sulle opere di filosofia, ma anche su quelle di religione e teologia, di poesia e di scienza e su vari codici di diritto civile e canonico. In effetti un vantaggio notevole dell'approccio che sarà esposto sotto è che esso rivelerà le interconnessioni naturali che esistono fra aree dell'attività umana che sono troppo spesso trattate separatamente. Soprattutto ci aiuterà a ricordare un fatto incontrovertibile, e cioè che le discipline di legge, teologia, filosofia e medicina erano in origine molto più strettamente connesse fra di loro che non oggi. Perciò non è un caso che Averroè ("il Commentatore") fosse allo stesso tempo un fisico, un filosofo dell'Islam e un giudice della

Corte Suprema. Elementi del metodo scolastico nella teologia e nella filosofia possono in realtà essere stati ricavati dai modelli della tradizione giuridica islamica. Quest'ultima era caratterizzata soprattutto dal fatto che, mancando l'Islam di concili o sinodi, essa doveva dipendere da un principio di consenso per poter definire la sua ortodossia legale e dottrina, secondo un meccanismo interpretativo che funzionava retroattivamente.

Ogni generazione si confrontava con la generazione precedente per vedere se una certa dottrina era stata o meno accettata in modo consensuale; e questo era deciso in base all'assenza di critiche negative fra i dottori della legge a proposito di quella data dottrina.<sup>6</sup>

I commentari giuridici sono essi stessi un mezzo per fissare l'interpretazione corretta ("ortodossa") delle leggi di un codice che devono per forza essere formulate per mezzo di termini generali e la cui concreta applicazione ai casi particolari non può essere fissata *a priori* dal legislatore. Il compito del legislatore o del commentatore è, perciò, quello di cercare di stabilire l'"opinione dominante" all'inizio fra le autorità (la "*communis opinio doctorum*"), così come la corretta interpretazione dei paragrafi del codice che non sono stati chiariti.<sup>7</sup>

6) G. MAKDISI, *The Scholastic Method in Medieval Education. An Inquiry into its Origins in Law and Theology*, "Speculum", n. 49, 1974, p. 649.

7) Si veda R. ZIMMERMANN, *Die Relevanz einer herrschenden Meinung für Anwendung, Fortbildung und wissenschaftliche Erforschung des Rechts*, Duncker & Humblot, Berlin 1983, specialmente le pp. 31 ss. sull'origine della dottrina della *communis opinio* nel diritto canonico, e del ruolo della scienza giuridica e della pratica e dei precedenti legali nella costituzione della *herrschende Meinung*. I commentari giuridici hanno un ruolo molto meno significativo nel mondo anglosassone, sebbene ciò ovviamente dipenda anche dal fatto che i corrispondenti lavori di riferimento sono per lo più assenti. I *Commentari sulla Legge inglese* di William Blackstone non sono, nonostante il loro titolo, dei commentari nel senso stretto qui considerato, e nemmeno lo è il *Commento ai Commentari* di Bentham, che è più propriamente una critica al lavoro di Blackstone. D'altra parte, comunque, molta giurisprudenza consuetudinaria nei paesi anglosassoni viene creata attraverso un processo di commento sulle decisioni e sui giudizi delle corti precedenti.

4) R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship. From the Beginning to the End of the Hellenistic Age*, Clarendon, Oxford 1968, p. 3.

5) Il termine "omelia" venne utilizzata per designare dei commentari di questo tipo, ad esempio da parte di Epitteto. Quindi quando i preti cristiani prendono dei passi dalla Bibbia come base di riferimento per i loro sermoni, essi seguono una vecchia tradizione.

E ci sono naturalmente anche commentari filologici, un genere che ebbe origine con gli Alessandrini in un tempo in cui, come racconta Geffcken, c'era una "vera e propria atmosfera di commentario".<sup>8</sup> Anche nel Rinascimento fu coltivata la pratica del commentario filologico. Ciò accadde prima di tutto per ragioni puramente linguistiche. Lo scopo era quello di chiarire per l'ennesima volta le regole del greco o del latino dell'Età Aurea esponendo i testi classici originali nella forma più autentica possibile. Ma gli umanisti vollero che questa nuova forma di precisione nello stabilire il testo servisse anche per degli scopi pratici. Essi volevano ricostruire non solo il linguaggio ma anche la "saggezza" degli antichi, in tutta la sua estensione. Fu soprattutto nel Rinascimento che sorse una letteratura sistematica di commentari intorno ai testi scientifici; ne sono un esempio gli "iatrofilologi" rinascimentali che si misero alla ricerca di una nuova scienza medica scrivendo commentari filologici agli scritti medici e botanici degli antichi.<sup>9</sup>

#### 4. Perché nascono i commentari?

Per dirla in breve: i commentari sorgono intorno a un determinato testo perché è diventato necessario renderlo più facilmente accessibile. Questo accade normalmente per una pluralità di ragioni, non tutte strettamente filosofiche. I commentari nascono prima di tutto a causa della densità e della impenetrabilità di un dato lavoro. Ma essi nascono anche per il fatto che un testo è troppo lontano, o troppo corto, o troppo aforistico, o troppo frammentario per poter essere immediatamente com-

prendibile. I testi filosofici di lingua inglese, da questo punto di vista, hanno fatto a meno del commentario filologico non da ultimo per il fatto che essi sono normalmente disponibili in forma completa e incorrotta. Agli scritti di Wittgenstein sono stati fatti dei commentari (la maggior parte dei quali, ovviamente, è stata scritta in Germania) non perché Wittgenstein impieghi nella sua filosofia un linguaggio difficile, ma perché è necessario creare il contesto e le interconnessioni e offrire inoltre una lettura coerente dei pensieri espressi.

In un commentario, come abbiamo visto, le parole del testo sono convenzionalmente presentate in modo ostensivo; esse sono trasmesse al lettore in modo tale da avvicinarlo maggiormente al testo medesimo. Questo significa che i commentari nasceranno quando le parole di un testo godranno di una loro propria importanza intrinseca (o in quanto divinamente ispirate, per esempio, o in quanto elementi costitutivi di un ordine legale o esoterico-rituale di un'età d'oro). Possiamo riferirci a ciò come alla dimensione "agiografica" della letteratura di commentari, riconoscendo inoltre che ci sono diversi tipi di venerazione e di rispetto per un autore che sono capaci di giustificare, in circostanze felici, l'impiego di uno sforzo eccezionale nel trovarsi alle prese con le difficoltà di questo testo.

Alla luce di ciò, si capisce perché i commentari siano stati così spesso prodotti in relazione alle opere che sono dotate di un qualche significato nazionale o religioso - opere che si ritiene contribuiscano alla fondazione o alla integrità o alla esclusività culturale o all'educazione morale di una certa società e che possono raggiungere a questo riguardo una tale importanza da essere riconosciute ufficialmente come tali. Si consideri per esempio il modo in cui gli Inglesi si sono appellati sempre alla *Magna Carta* nei momenti di crisi nazionale come a una "legge fondamentale, troppo sacra per poter essere alterata come un talismano che contenga qualche incantesimo magico, capace di prevenire le calamità nazionali".<sup>10</sup> Ciò che più di ogni altra cosa ha permesso alla disciplina

<sup>8</sup>) J. GEFFCKEN, *Zur Entstehung und zum Wesen des griechischen wissenschaftlichen Kommentars*, "Hermes", n. 57, 1932, p. 408. G. LOHFINK, *Kommentar als Gattung*, "Bibel und Leben", n. 15, 1974, pp. 2-3.

<sup>9</sup>) Cf. P. DILG, *Die botanische Kommentarliteratur in Italien um 1500 und ihr Einfluss auf Deutschland*, in: A. BUCK, O. HERDING (a cura di), *Der Kommentar in der Renaissance*, Harald Boldt Verlag, Boppard 1975, pp. 225-252. Makdisi precisa (*op. cit.*, p. 659) che già nel XIII secolo il metodo scolastico dei giureconsulti islamici era già stato adottato nel campo medico, come per esempio nel lavoro di Najm ad-Dn b. al-Lubdi.

<sup>10</sup>) W. SHARP MCKECHNIE, *Magna Carta. A Commentary on the Great Charter of King John*, Glasgow 19142, p. 121.

filosofica di essere presa seriamente in certe culture, sia da parte dei professionisti che da parte di un pubblico più vasto, è il fatto che in quelle stesse culture certe opere di filosofia sono diventate in qualche modo dei testi fondamentali (non c'è bisogno di dire che la filosofia non è presa seriamente, in questo senso, nel mondo anglosassone).

I testi classici sono inoltre caratterizzati da speciali potenziali mnemotecnici, che riflettono il fatto che questi testi sono nati in uno stadio pre-letterario della evoluzione sociale, quando la sola tecnologia orale disponibile per preservare e fissare nella memoria le idee e i valori era quella del discorso ritmico.<sup>11</sup> Per questa e altre ragioni i testi suddetti possono dare origine sia a speciali difficoltà interpretative sia a speciali fascino linguistici. In effetti il loro potere a questo riguardo può preservarsi a lungo nel tempo: lo dimostra la capacità degli antichi testi greci e latini di esercitare ancora oggi una potente attrattiva su di noi.

I testi definiti classici sono distinti anche in base alla loro ampiezza o universalità. Questo è alquanto evidente nel caso di Omero ("colui dal quale tutti gli uomini hanno imparato fin dall'inizio") a cui si deve la diffusione di quel linguaggio comune che permise a tutto il popolo greco per la prima volta di sentirsi unito, nonostante tutte le differenze di razza e di classe. Omero ha svolto esattamente una funzione di enciclopedia nazionale: egli è stato la fonte d'istruzione non solo nel campo politico e in altri ambiti culturali, ma anche nell'etica. La pratica giuridica e politica nella società greca si basò così tanto sulla formazione resa possibile da Omero, che la sua opera acquistò uno *status* istituzionale e alla sua diffusione e spiegazione fu garantito un supporto statale.<sup>12</sup>

Anche la Bibbia possiede una universalità di questo tipo: essa costituiva e costituisce ancora una enciclopedia divina scritta in cifre (tanto che S. Gerolamo è arrivato ad affermare, nel prologo del suo commento al *Libro di Isaia*, che in questo libro sono contenute per intero la fisica,

l'etica e la logica).<sup>13</sup> Allo stesso modo Confucio, Virgilio, Dante, Shakespeare e anche il *Corpus iuris civilis* hanno giocato un ruolo centrale nel fornire testi fondamentali alle loro rispettive culture, ciascuno con pretese di universalità, e ciascuno dando origine a una selva di commentari da parte delle successive generazioni di scolari. La connessione fra i testi principali e i commentari era così stretta che il poeta Gower, mentre si disponeva a scrivere, nella sua *Confessio Amantis*, "un libro per amore di Engelonde", si preoccupò di integrare l'opera con il suo personale apparato scolastico (anonimo) di glosse e sommari e con una lunga prefazione creata in modo tale da assomigliare al prologo di un commentario della Sacra Scrittura.<sup>14</sup>

Ciò che conta adesso, relativamente al nostro tema, è che anche i filosofi hanno cercato ripetutamente, nel corso della storia, di usurpare con i loro scritti il ruolo di enciclopedia svolto dai poemi omerici. È questo, sebbene con molta cautela, che spiega il desiderio ancora vivo (specialmente in Germania) di estendere il modo personale di fare filosofia di un certo autore a tutti gli ambiti disciplinari della filosofia così come fu fatto, ad esempio, da Aristotele, Kant o Hegel.<sup>15</sup> E ciò spiega anche il desiderio di certi filosofi contemporanei di imitare nei loro scritti certi aspetti dello stile e del carattere ermetico dei testi fondamentali della tradizione filosofica; di produrre, in altre parole, lavori che avranno il potere di richiedere per sé una letteratura di commentari. Questo desiderio, comunque, è assente nel mondo filosofico anglosassone.

<sup>13</sup> Cf. *Parologia latina*, ed. J. P. Migne, Paris, 1844-1864, xxiv, 18B - 19B.

<sup>14</sup> Cf. A. J. MINNIS, *Medieval Theory of Authorship. Scholastic Literary Attitudes in the Later Middle Ages*, Scolar Press, London, pp. 177 ss.

<sup>15</sup> Ci sono filosofi nel mondo anglosassone che hanno pretese di universalità di questo tipo. Un esempio, nel nostro secolo, è Whitehead ed anche Jonathan Edwards; perciò è significativo che si siano preparati commentari specifici sulle loro opere. Su Whitehead si veda Donald W. SHERBURNE, *A Key to Whitehead's Process and Reality*, 1971. Su Edwards si veda J. DAY, *An Examination of President Edwards' Inquiry on the Freedom of the Will*, 1841, e A. TAYLOR BLEDSOE, *An Examination of President Edwards' Inquiry into the Freedom of the Will*, 1845. Si tratta, comunque, di opere che sono in generale più vicine alla revisione critica, piuttosto che al commentario nel senso stretto qui concepito.

<sup>11</sup> Come dice Havelock: "Questa è la genesi storica, *fons et origo*, la causa motrice di quel fenomeno che ancora oggi chiamiamo 'poesia'" (*Preface to Plato*, Blackwell, Oxford 1963, p. 43; tr. it. *Cultura orale e civiltà della scrittura da Omero a Platone*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 41).

<sup>12</sup> Cf. E. HAVELock, *op. cit.*, p. 26; R. PFEIFFER, *op. cit.*, p. 5.

Un testo primario può avere inoltre non solo uno *status* culturale, ma anche uno *status* di autorevolezza, così che i commentari possono nascere in relazione al fatto che a certi testi viene assegnato un preciso ruolo nella valutazione e nell'accreditamento di tesi filosofiche e scientifiche. Il termine medievale *auctor* indicava qualcuno che meritava non solo di essere letto ma anche di essere rispettato e creduto; i suoi scritti possedevano in questo senso *auctoritas*. Essi erano costituiti di affermazioni profonde degne di rispetto. Gli scolari non osavano in questi casi competere con gli *auctores*. Essi si limitavano piuttosto a cercare di comprendere e di interpretare e di riprodurre per sé l'autorità dei loro testi.

La presenza frequente nei lavori medievali di citazioni riconosciute o non riconosciute da altri testi costituisce un segno esterno del ruolo della tradizione e della *auctoritas* nella scienza di allora, qualcosa che riflette a sua volta il fatto che i metodi empirici attualmente favoriti per la valutazione scientifica non erano, fino allora, disponibili o non ancora sufficientemente radicati.<sup>16</sup> Sempre a questo livello e anche per esempio nell'opera di Suárez, che fu il primo a scrivere un'opera di metafisica che non fosse un commentario ad Aristotele, l'opinione del singolo scienziato acquista validità solo nella misura in cui può dimostrare di essere sostenuta dall'opinione prevalente fra gli *auctores*. Così il lavoro dello scienziato è quello di assemblare una selezione rappresentativa di esperti e autorità in modo da stabilire la compatibilità fra la tradizione e il punto di vista che egli promuove.

Anche lasciando da parte il caso della filosofia marxista, dove la corrispondenza fra un autore e le parole originarie di Marx, Engels o Lenin una volta era ritenuta valida come prova della correttezza di ciò che l'autore aveva da dire, il ruolo della *coerenza* rispetto alla generale opinione scientifica non ha ancora perso del tutto la sua funzione come metodo di validazione. Comunque nessuno crede più che questo ruolo obblighi lo scienziato a scegliere le sue tesi tra quelle già formulate da precedenti maestri; e non accade più che la reputazione di uno scienziato sia legata al numero e alla importanza degli *auctores* che egli è in grado di citare.

Ovviamente non tutti i commentari riflettono una forma di agiografia o di servile aderenza alla tradizione. Specialmente con la riscoperta di Aristotele nel secolo XI sorge un nuovo tipo di mentalità critica e scientifica, sulla scia della quale l'Aquinate può sostenere (nel suo commentario al *De caelo et mundo* di Aristotele) che "lo studio della filosofia non ha lo scopo di conoscere ciò che gli uomini hanno pensato, bensì di conoscere la verità delle cose". Da allora in poi alcuni commentatori hanno trattato i testi canonici come meri strumenti occasionali per la trasmissione delle loro idee personali. Alcuni commentari, d'altra parte, vengono scritti proprio per dimostrare la rilevanza di un testo in precedenza respinto dalla comunità dei dotti come oggetto di scarsa importanza. Ognuna di queste forme, ad ogni modo, è capace di nascere e sopravvivere solo sulla base di una tradizione di commentari di tipo agiografico o esegetico. Inoltre, anche la scrittura di commentari agiografici non è necessariamente incompatibile con l'esposizione di idee critiche e innovative. Già nei commentari ebraici e cristiano-orientali è tollerato un ampio criticismo, ma solo nel caso in cui il codice è fatto oggetto di un generico riferimento. Così, per esempio, uno non potrebbe mai dire che un'autorità è sbagliata o inconsistente, ma piuttosto che è "metaforica" o "difficile da comprendere". In questo modo si può ottenere come effetto l'infiltrazione di nuove idee, a patto che queste non siano annunciate come tali.

Qualcosa di simile vale anche per la filosofia indiana medievale, dove la pratica del commentario era sorta per effetto dell'apparente incomprendibilità dei testi religiosi che erano serviti come punti di partenza per la riflessione filosofica. Da allora, i commentari servono come espressione di un conformismo rigidamente stabilito (il quale è comunque talvolta solo superficiale). Come nella maggior parte della filosofia scolastica, così pure in India prevalse l'uso secondo cui "nessuno può affermare di essere stato il primo ad aver visto la verità e quindi ciascuno può solo spiegare, dichiarare e difendere in forma nuova una verità che era stata spiegata, dichiarata e difesa da infiniti altri prima di lui".<sup>17</sup>

<sup>16</sup> Cf. R. SPECHT, *Über den Stil der Disputationes Metaphysicae von Francisco Suárez*, "Allgemeine Zeitschrift für Philosophie", n. 13, 1988, pp. 23-35.

<sup>17</sup> J. N. MOHANTY, *Indian Philosophy*, "Encyclopedia Britannica", 15<sup>a</sup> ed., vol. 21, p. 181.

Il filosofo principiante, di conseguenza, deve prima di tutto affiliarsi a uno dei vari sistemi filosofici già stabiliti. Per essere ammesso come maestro deve poi scrivere un commentario sui *Sutra*<sup>18</sup> di questo sistema, o un sotto-commentario su uno dei commentari esistenti, e così via. E mentre ad ogni livello ciascuno può introdurre un nuovo punto di vista, "a nessun livello egli può reclamare una originalità personale. Nemmeno l'autore dei *Sutra* può farlo, dal momento che egli non ha fatto altro che sistematizzare i pensieri e le riflessioni dei suoi innumerevoli predecessori".<sup>19</sup>

### 5. Sei condizioni

Alla luce di quanto si è detto sopra, possiamo elencare le seguenti condizioni per la formazione di commentari intorno a un testo in una data cultura:

- Il testo deve possedere una certa densità o inaccessibilità o apparente incompletezza o estraneità, che lo rendono non immediatamente comprensibile a tutti.
- Il linguaggio del testo deve essere considerato in questa cultura oggetto di uno speciale fascino intrinseco.
- Le parole dell'autore devono possedere un valore intrinseco (per qualche ragione deve essere considerato utile il fatto di impegnarsi a risolvere le difficoltà poste da queste stesse parole).
- Il testo deve possedere da parte sua un certo significato culturale o nazionale o religioso (Talvolta questo accade per fasi successive, quando un testo minore acquista rilevanza per la notorietà del suo autore, o gli viene garantito retrospettivamente uno speciale significato storico, per esempio perché il suo linguaggio non è più conosciuto, o è conosciuto solo parzialmente).
- Il testo possiede un certo carattere universale o enciclopedico.
- La tradizione o l'autorità sono trattate in quella data cultura come criteri fondamentali nella valutazione delle asserzioni scientifiche o di altro tipo.

<sup>18</sup> I *Sutra* sono raccolte di aforismi in lingua sanscrita, di carattere filosofico, religioso o anche semplicemente letterario [N. d. T.].

<sup>19</sup> *Ibid.*

Queste condizioni sono solo disposizionali: esse devono servire, in altre parole, come guida per capire "quando" e "dove" possiamo aspettarci il sorgere di una letteratura (pubblica) di commentari. Le sei condizioni si devono sommare fra loro, non sono indipendenti. La nostra tesi è che esse rappresentano degli aspetti interconnessi di un'unica struttura latente. Questo si vede, per esempio, nel fatto che mentre i testi più caratteristici della filosofia di lingua inglese post-lockiana non soddisfanno alcuna delle condizioni elencate, il testo più importante della principale corrente filosofica tedesca le soddisfa tutte.<sup>20</sup> Anche in relazione alle altre culture, si può vedere come le sei condizioni suddette siano strettamente correlate fra loro. Si consideri l'effetto della loro applicazione al caso, per dire, del Talmud, del Corano o della Costituzione americana.

### 6. Origini e sviluppo della cultura dei commentari

Il compito dei rapsodi nell'antica Grecia era quello non solo di recitare ma anche di spiegare Omero. I primi commentari sarebbero, in questo senso, letteralmente inconcepibili senza il testo che serviva loro da oggetto di riferimento. Le radici della tradizione dei commentari affondano molto indietro, nel periodo della cultura orale, quando il sapere non è ancora un corpo di dottrine prestabilite che può essere trattato come qualcosa di oggettivo e impersonale, ma piuttosto un complesso sistema di tecniche mnemoniche concepite per allenare le menti che serviranno a trasmettere la dottrina alle generazioni future. Quella nuova moda che è la "scrittura" deve apparire inizialmente, da questo punto di vista, come qualcosa di importanza secondaria, se non addirittura come qualcosa di effettivamente pericoloso. Così come dice la *VII Lettera*

<sup>20</sup> Questo vale anche per gli scritti di Kant, che può forse essere considerato un'eccezione per quanto riguarda la seconda condizione. Di sicuro le sue opere non mostrano alcuna traccia di quel gioco etimologico di parole che è invece caratteristico dei testi di Hegel o Heidegger. E non possiedono alcuna qualità poetica. Per quanto mi riguarda, comunque, proprio le parole di Kant hanno esercitato e continuano ad esercitare, sia fra i filosofi che tra un più vasto pubblico in Germania, un fascino che è impensabile in rapporto a qualsiasi filosofo anglosassone.

(forse spuria) di Platone: "chi è serio si guarda bene dallo scrivere di cose serie". E "quando si legge lo scritto di qualcuno, siano leggi di legislatori o scritti di altro genere, se l'autore è davvero uomo, le cose scritte non erano per lui le cose più serie" (344 c).

Platone criticava sempre i Sofisti per il rispetto eccessivo che essi dimostravano verso le parole scritte. Un tale comportamento, dal punto di vista di Platone, doveva necessariamente indebolire o addirittura distruggere la memoria fisica, su cui era basata l'intera tradizione orale del passato, e alla fine poteva essere una minaccia all'intera filosofia, che ha bisogno del personale discorrere dei filosofi per impiantare la parola vivente nello spirito dell'ascoltatore.<sup>21</sup>

Da questo punto di vista, la vera filosofia, quella seria, può aver luogo solo all'interno di una scuola, e ciò che definisce l'esistenza di una scuola è inizialmente proprio il fatto che i suoi membri accettano un'autorità comune (Pitagora, Platone, Aristotele, Tommaso, Scoto) e poi un testo comune come opera di riferimento per lo studio. Adesso dovrebbe essere chiaro che il commentario, come genere pubblico, e specialmente il commentario pubblico dei filosofi, possiede delle radici vitali anche nell'orientamento testuale tipico delle scuole. Appartenere a una istituzione scolastica, nel Medioevo, significa precisamente essere impegnato nel tentativo di afferrare il significato di questi testi (e non altri), così che il lavoro delle scuole si connette intrinsecamente alla realizzazione dei commentari. Questo vale per Tommaso o Scoto, per il semplice fatto che erano entrambi professori universitari e il loro compito era quello di comunicare e di spiegare passo per passo i principali testi classici in un modo che potesse essere facilmente ricordato, come si addiceva a una età in cui i libri (vale a dire: i manoscritti) erano ancora rari e la memoria

era ancora grande. Le scuole possono essere ulteriormente contraddistinte dall'opposizione fra due tipi di scrittura, l'esoterica "scrittura interna", che contiene le dottrine e le formulazioni particolarmente importanti, e gli scritti più popolari diretti all'"esterno". Mentre i lavori sopravvissuti di Platone sembrano essere per la maggior parte scritti di tipo "esterno" (riflettendo il punto di vista di Platone secondo cui una persona sta solo "giocando" quando scrive), quelli di Aristotele sono piuttosto *logoi* interni a una scuola. Come dice Owens in relazione alla *Metafisica* di Aristotele: "In generale, lo stile e la tecnica dei Libri non hanno il carattere degli scritti sempre intesi per essere 'pubblicati' nel senso di essere diretti a un pubblico indeterminato".<sup>22</sup> Piuttosto, essi devono essere interpretati in relazione a una particolare attività scolastica.

Anche per questa ragione gli studenti di filosofia avranno bisogno del sussidio di commentari man mano che aumenta la loro distanza dai maestri originari delle loro rispettive scuole. Con la crescita della letteratura primaria accreditata si finisce per aver bisogno anche di compendi sinottici del tipo rappresentato dai *libri sententiarum* di Isidoro di Siviglia o di Pietro Lombardo. Si tratta di compilazioni di citazioni tratte dai Padri della Chiesa e da altri *auctores*, organizzate per problemi piuttosto che in accordo all'ordine della Scrittura come era accaduto soprattutto all'inizio. Comunque si tratta perlopiù di un metodo di insegnamento, che riflette le pratiche correnti nelle scuole medievali e in quelle successive.

Per un processo simile, nel momento in cui Wittgenstein in persona non è più disposto a spiegare il significato e la connessione delle sue sentenze, si cominciano a produrre commentari e compendi sul suo pensiero. Lasciando da parte questo caso davvero speciale, comunque, la tradizione dei commentari non va cercata certo nel mondo della filosofia di lingua inglese. I filosofi che scrivono in inglese non sono mai stati contraddistinti dal desiderio di produrre testi degni di commentari, e i filosofi che lavorano all'interno di questa tradizione non concepiscono le

<sup>21</sup> Cf. R. PFEIFFER, *op. cit.*, pp. 31-32. Anche nella filosofia indiana il lavoro del filosofo non consiste nello studiare, come se venisse dal di fuori, una saggezza che è in un qualche modo prestabilita. Piuttosto, al filosofo è richiesto di *imitare*, nel suo pensare e filosofare, il pensare e il filosofare dei precedenti maestri. Cf. E. DEUTSCH, *Knowledge and the Tradition Text in Indian Philosophy*, in C. J. LARSON, E. DEUTSCH (a cura di), *Interpreting Across Boundaries. New Essays in Comparative Philosophy*, Princeton University Press, Princeton-London, pp. 165-173.

<sup>22</sup> J. OWENS, *The Doctrine of Being in the Aristotelian "Metaphysics"*, Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1963<sup>2</sup>, p. 75. Cf. anche W. JAEGER, *Studien zur Entstehungsgeschichte der Metaphysik des Aristoteles*, Weidmann, Berlin 1912, pp. 136 ss.



loro opere come testi che possano propriamente essere oggetto di un commentario. Questo accade almeno in parte per il fatto che questa filosofia fu iniziata da pensatori che volevano rompere con ciò che essi vedevano come pratiche "fuori moda", del passato. In Inghilterra, come (inizialmente) nel resto dell'Europa, la "nuova filosofia" giunse ad essere orientata non intorno alle scuole e ai testi delle scuole, ma intorno alle idee, agli argomenti e ai problemi. Così non vennero scritti commentari su Hume e Berkeley, e questo non da ultimo per il fatto che i loro testi, a differenza, per dire, di Pietro Lombardo o dell'Aquinate (o di Shakespeare o di Milton) non furono mai considerati testi da adottare nelle scuole.

Sarebbe sbagliato, comunque, pensare che la rivoluzione realizzata dai contemporanei di Gassendi e Locke, *anno regni derridanae*, abbia goduto di un successo filosofico durevole solo nei paesi Anglosassoni, consistendo semplicemente in una transizione positiva verso qualcosa di nuovo. Come hanno mostrato Duhem e altri, i filosofi avevano cominciato già da tempo a pensare nei termini del nuovo orientamento scientifico. Sia Nicola di Autrecourt che Telesio, avevano concepito la conoscenza come qualcosa che fluisce esclusivamente a partire dai sensi. Ma questi autori continuavano allo stesso tempo a conservare la vecchia fiducia (di tipo agiografico o critico) nella tradizione. L'essenza della rivoluzione di Gassendi e Locke fu, piuttosto, di tipo negativo: essa consistette nel dare origine a una cultura filosofica in cui la scrittura di commentari non aveva posto.

## 7. Una nuova mappa della filosofia

È facile immaginare una mappa della filosofia in cui il valore posizionale di un filosofo è determinato dal numero di commentari scritti sui suoi lavori, mentre le connessioni tra un filosofo e i suoi successori vengono stabilite a loro volta nella misura in cui questi ultimi sono autori di commentari sul primo. Il nodo più grande in questa mappa sarebbe occupato quasi certamente da Aristotele, "il maestro di color che sanno", da cui discende anche il più grande numero di altre connessioni. Anche gli autori dei *Veda* e delle *Upanishad* godrebbero di posizioni preminenti, come anche Porfirio, Agostino, Boezio e Tommaso. In posi-

zione intermedia si troverebbero Kant, Hegel, Wittgenstein e Heidegger. I filosofi americani e inglesi, con l'eccezione forse di Locke, non apparirebbero affatto sulla mappa.

Per dare un senso a tutte le connessioni disponibili, la mappa deve includere non solo i filosofi ma anche i poeti, i grammatici, i giuristi, i teologi e molti altri in modo da rendere giustizia alle attuali relazioni storiche che sussistono fra la filosofia e le discipline ad essa attigue. Se si fa questo, allora si scoprirà che una delle posizioni più importanti sulla mappa è occupata dal già citato teologo Pietro Lombardo. La sua opera compilativa, i *Libri quattuor sententiarum*, gode di una posizione veramente speciale grazie al fatto che la preparazione di un commentario su questa opera era stata resa obbligatoria nel 1222 per tutti i candidati che studiavano per conseguire il titolo di Baccelliere in Teologia. In questa disposizione delle Università del tempo rientrarono luminari del calibro di Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Scotto, Ockham, Aureolo, Gregorio di Rimini e molti altri. Questo avveniva non perché il testo eccellesse in modo particolare sul piano letterario; piuttosto, le *Sentenze* del Lombardo, in quanto compendio imparziale di tutti i maggiori problemi, servivano come fonte unica di esercizi filosofico-teologici a tutto raggio per le successive generazioni di studenti.

La mappa è istruttiva anche perché dà una indicazione diretta del modo in cui certi filosofi sono stati protetti e supportati da diversi poteri secolari e religiosi nel corso della storia. La mappa implica anche un nuovo modo di vedere le separazioni geografiche della filosofia contemporanea. Mentre una volta tutti i filosofi, ebrei o cristiani, cinesi, islamici o indiani, erano accomunati (sebbene inconsciamente) dalla stessa abitudine allo sforzo dell'interpretazione (e della critica e della ulteriore estrapolazione) di un certo nucleo di testi fondamentali, oggi i filosofi sono divisi in due campi opposti.

Da una parte abbiamo ciò che possiamo chiamare le "culture del commentario filosofico" della Germania, della Francia e dell'Italia, dove i filosofi (lasciando da parte un piccolo numero di cinque glossatori del campo analitico) continuano a rispettare (sebbene in modi differenti) le vecchie abitudini, cioè il tradizionale orientamento ai testi. Qui i filosofi sono tipicamente governati dall'idea che la filosofia debba essere qualco-

sa di serio e profondo, e che i testi filosofici debbano necessariamente impiegare un linguaggio ermetico e complicato.

Dall'altra parte (quasi che fosse una zona interamente esclusa dalla mappa) abbiamo quelle che sono, filosoficamente parlando, le "culture senza commentario" dell'Inghilterra contemporanea e delle sue prime colonie, della Scandinavia, Polonia e Austria, dove i filosofi o almeno la principale corrente filosofica non possiedono questa formazione e questo orientamento testuale. Qui gli scritti dei filosofi sono caratterizzati da un tipo di stile facile e, in un certo senso, superficiale che qualcuno potrebbe prematuramente aver etichettato come non-filosofico.

Mentre, come abbiamo visto, in Inghilterra la tradizione delle scuole e dei maestri fu abbandonata del tutto già al tempo di Locke, questa tradizione fu ricostituita in Germania nel XIX secolo e da allora è stata portata avanti senza interruzioni. In Francia sembra sia stata riaccesa solo negli ultimi decenni (riflettendo in parte l'indipendenza di molta filosofia francese contemporanea dai modelli tedeschi) e dopo un lungo dominio intermedio della filosofia non orientata ai testi.

Le differenze qui sono sorte per una molteplicità di ragioni, alcune delle quali di tipo religioso e politico. Così la filosofia inglese (e americana) fin da Locke è stata una questione marcatamente "democratica", nel senso che le successive generazioni di filosofi non hanno venerato i maestri del passato, ma si sono indirizzati ai singoli filosofi come a eguali, in uno spirito di ininterrotta discussione. (La *letteratura* inglese, d'altra parte, in cui prevalgono altri standard e altre tradizioni, è stata capace di preservare quel tipo di venerazione e di rispetto testuale che possono far fiorire la scrittura di commentari).

La propensione ai commentari, almeno da parte della filosofia tedesca, è in misura rilevante un risultato del fatto che essa è sempre stata, nel medioevo così come nell'epoca moderna, un prodotto delle università. I filosofi tedeschi hanno ereditato non solo l'orientamento ai testi, ma anche molte delle pratiche associate ad esso, soprattutto perché sostengono lo sforzo per la realizzazione di una filosofia universale o enciclopedica, la formazione di scuole e di orto- e etero-dossie. Anche Kant ha tenuto lezioni sotto forma di commentari (non ha mai tenuto però un corso sulla sua filosofia) e lezioni di questo tipo (normalmente

non pubblicate) hanno mantenuto la forma convenzionalmente imposta nelle moderne università tedesche fino al XIX secolo compreso.<sup>23</sup> La filosofia tedesca è stata poi condizionata dall'aver ereditato l'idea secondo cui non ci sono, nella filosofia teoretica, verità in sé a cui si possa accedere, ma solo pensieri di persone (questa idea, che fu ispirata da Kant e Hegel, è oggi accettata come materia di corso nella maggior parte dell'Europa continentale). Perciò, fare filosofia non significa cercare la verità, o cercare argomenti e prove a sostegno di ciò che uno ritiene essere la verità; piuttosto fare filosofia significa scrivere la storia di ciò che la gente ha pensato, così come questo si rivela nel lento crescere del numero di testi canonici. La filosofia e la storia della filosofia finiscono in questo modo per essere la stessa cosa. In certi circoli questo ha condotto a un lavoro storico e filologico di altissimo livello; in altri (e sempre più spesso) esso è degenerato in un trattamento puramente letterario dei testi.

Il ruolo dello studente di filosofia in una cultura come questa è ampiamente passivo: al filosofo principiante viene insegnato che è meglio per lui *filosofare attraverso* i maestri del passato, perché solo in questo modo egli sarà pienamente in grado di attingere all'insieme sempre crescente di testi canonici. L'attivo dare-e-prendere dello scambio filosofico ha luogo, in questo modo, non direttamente fra insegnante e studente, ma di terza mano: fra testo e commentatore-lettore.

Ovviamente anche nei paesi anglosassoni la filosofia contemporanea è un prodotto delle università. Sarebbe sbagliato, ad ogni modo, trascurare le conseguenze che si hanno a partire dal fatto che i più importanti movimenti filosofici di origine anglosassone sono cresciuti proprio in opposizione alla persistenza delle scuole e degli organi istituzionali. La formazione filosofica professionale in questi paesi è, almeno idealmente, incentrata non sulle letture ma sui seminari e sulla forma del tutoraggio

<sup>23</sup> Nelle Facoltà di Giurisprudenza tedesche le forme di insegnamento incentrate sul commentario giuridico godono ancora oggi di una posizione preminente (e vale la pena di ricordare, tra l'altro, che sotto altri punti di vista l'opposizione fra culture di commentario e culture prive di commentario in filosofia è paragonabile all'opposizione fra culture di *civil law* e culture di *common law* nel campo giuridico).

che implica un attivo dare-e-ricevere fra studenti e insegnanti. L'attività del filosofare viene appresa, nel suo piccolo, attraverso la pratica della discussione e dell'argomentazione. E poi non ci sono testi concepiti in modo sistematico, ma idee individuali, *puzzle* e argomenti che occupano il centro del dibattito. D'altra parte questo significa anche che poco di quello che legge lo studente è dotato di una certa profondità, o è tale da godere di una estesa vita propria, così che la pregnanza del filosofare nelle sue forme classiche, del tipo che era stato precedentemente trasmesso attraverso lo studio approfondito (e obbligatorio) dei classici, viene normalmente elusa.

Le filosofie anglosassoni più importanti nel nostro secolo si sono in realtà liberate, passo dopo passo, dalle restanti associazioni letterarie, storiche e filologiche presenti nella loro disciplina e si sono alleate con la logica formale. Da ciò proviene l'apparente paradosso per il quale la filosofia analitica non ha normalmente osato concedersi alcun tipo particolare di fascino linguistico (per esempio estetico).<sup>24</sup> Ha invece dominato, sotto forme differenti, l'idea (estrpolata da Platone per mezzo di Frege) di un sistema di proposizioni concepito come un deposito di significati prestabiliti, oggettivi, ciascuno capace di essere compreso senza problemi nel contesto di una sintassi esattamente regolata. È facile comprendere perché questa idea, anche nelle sue varianti successive e più sofisticate, si sia poi dimostrata contraria all'impiego di grandi risorse per la lettura e l'interpretazione di testi difficili. Ed è chiaro anche perché una tale idea abbia implicato il rigetto di quel tipo di storicismo che smercia linguaggi, persone o epoche privilegiate, come accade ad esempio nella filosofia di Hegel, Gentile o Heidegger.

Ovviamente non tutti i filosofi analitici hanno adottato l'idea di Frege. Così ci sono concezioni del linguaggio più o meno pragmaticamente orientate che sono state favorite da Wittgenstein o dai teorici degli atti linguistici. Questa è la prospettiva abbracciata da Quine o Winch, per i quali le proposizioni acquistano significato solo all'interno

del contesto di un qualche "schema concettuale". Nessuna di queste concezioni, comunque, si avvicina a una prospettiva di rinnovamento di quella deferenza testuale per i classici della filosofia che caratterizzava una volta tutte le maggiori culture filosofiche.

## 8. Epilogo: sulla fonte della conoscenza filosofica

Quali sono le fonti della conoscenza filosofica e quali sono i metodi di verifica delle affermazioni filosofiche? Sostenere che queste affermazioni sono conosciute *a priori* significa limitarsi a dare un nome a un problema, il che equivale a parlare del respiro vitale delle Muse nella vita dei poeti. La terminologia specifica di "fonte di conoscenza" è in realtà una estensione figurativa, quasi certamente usata per la prima volta dal poeta della corte alessandrina Callimaco, di una parola che aveva come suo significato letterale: fontana o corrente d'acqua. "E non di ogni acqua si fa portatrice la Melissa al Dio, ma del flusso gocciolante che sprizza dalla fontana sacra, puro e incorrotto, il vero coronamento delle acque".<sup>25</sup>

Bere dalla stessa sorgente da cui ha già bevuto un altro poeta significa, come vuole la tradizione, che qualcuno imita, nella propria opera, quel poeta.<sup>26</sup> E in questo caso è un fatto vitale che qualcuno "atinga dalla sorgente originale, pura, e non dalle contaminate sue diramazioni". E questo perché "le Muse, che un tempo hanno insegnato a Esiodo e ora rispondono alle domande di Callimaco, pronunciano sempre la verità".<sup>27</sup>

Sembra evidente, a questo punto, che ci sono alcuni che possiedono un'abilità o un talento particolari nel praticare la filosofia, e che fu proprio questo fatto ad essere (sebbene solo implicitamente) riconosciuto nella divisione adottata dalle prime culture filosofiche fra "auctores" e

<sup>25</sup>) *Inno ad Apollo*, 110-112.

<sup>26</sup>) A. KAMBYLIS, *Die Dichterweibe und ihre Symbolik. Untersuchungen zu Hesiodos, Kallimachos, Propertius und Ennius*, Carl Winter, Heidelberg, p. 122.

<sup>27</sup>) R. PFEIFFER, *op. cit.*, pp. 125-126.

<sup>24</sup>) J. L. Austin è forse la sola importante eccezione.

semplici "actores". Certi individui hanno quella sorta di tacita conoscenza che favorisce ciò che, per usare una espressione più adeguata, possiamo chiamare "visione filosofica" (e forse favorisce anche la capacità di esprimere una visione filosofica, o la capacità di raccogliere e filtrare una tale visione dalle fonti del passato). E come precisa Oakeshott, la conoscenza tacita o pratica "non può né essere insegnata, né essere imparata, ma solo trasmessa e acquisita. Essa esiste solo in pratica".<sup>28</sup> A partire da ciò, tutte le antiche culture filosofiche hanno riconosciuto la stessa cosa: come i pittori apprendisti hanno bisogno di acquisire le abilità implicite nella loro arte copiando i dipinti dei maestri, così pure gli studenti di filosofia hanno bisogno di *imitare* l'attività e lo stile dei maestri del pensiero, e questo attraverso la stesura di commentari. Se non altro per questa ragione diventa importante rivolgersi alla parola autentica di un autore, al testo originale. Come dice William Whetely, commentando il *De disciplina scoliarium* dello Pseudo-Boezio, sono "le affermazioni degli uomini 'autentici' quelle che si inscrivono in modo più diligente e duraturo nella mente degli ascoltatori".<sup>29</sup>

Traduzione di ALBERTO CEVOLINI

## Bibliografia

- BUCK A., HERDING O. (a cura di), *Der Kommentar in der Renaissance*, Harald Boldt, Boppard 1975.
- DEUTSCH E., *Knowledge and the Tradition Text in Indian Philosophy*, in LARSON C. J., DEUTSCH E. (a cura di), *Interpreting Across Boundaries. New Essays in Comparative Philosophy*, Princeton University Press, Princeton-London 1988, pp. 165-173.
- DILG P., *Die botanische Kommentarliteratur in Italien um 1500 und ihr Einfluß auf Deutschland*, in BUCK A., HERDING O. (a cura di), *Der Kommentar in der Renaissance*, Harald Boldt, Boppard 1975, pp. 225-252.
- GEFFCKEN J., *Zur Entstehung und zum Wesen des griechischen wissenschaftlichen Kommentars*, "Hermes", n. 57, 1932, pp. 397-412.
- HAVELOCK E., *Preface to Plato*, Blackwell, Oxford 1963 (tr. it. *Cultura orale e civiltà della scrittura da Omero a Platone*, Laterza, Roma-Bari 1995).
- HOBBS E. C. (a cura di), *The Commentary Hermeneutically Considered*, Center for Hermeneutical Studies, Berkeley 1978.
- JAEGER W., *Studien zur Entstehungsgeschichte der Metaphysik des Aristoteles*, Weidmann, Berlin 1912.
- KAMBYLIS A., *Die dichterweihe und ihre Symbolik. Untersuchungen zu Hesiodos, Kallimachos, Propertius und Ennius*, Carl Winter, Heidelberg 1965.
- LOHFINK G., *Kommentar als Gattung*, "Bibel und Leben", n. 15, 1974, pp. 1-16.
- LUBAC H., *Exégèse Médiévale. Les quatre sens de l'Écriture*, 4 voll., Aubier, Paris 1959/1964 (tr. it. *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura*, Ed. Paoline, Roma 1972).
- MAKDISI G., *The Scholastic Method in Medieval Education. An Inquiry into its Origins in Law and Theology*, "Speculum", n. 49, 1974, pp. 640-661.
- MINNIS A. J., *Medieval Theory of Authorship. Scholastic Literary Attitudes in the Later Middle Ages*, Scholar Press, London 1982.
- MOHANTY J. N., *Indian Philosophy*, "Enciclopedia Britannica", 15ª ed., vol. 21, 1985, pp. 180-201.

<sup>28</sup> M. OAKESHOTT, *Rationalism in Politics and Other Essays*, MacMillan, London 1962, p. 11. Si veda il passo della *Lettera VII* di Platone sopra ricordato.

<sup>29</sup> A. J. MINNIS, *op. cit.*, p. 9.

- OAKESHOTT M., *Rationalism in Politics and Other Essays*, Macmillan, London 1962.
- OWENS J., *The Doctrine of Being in the Aristotelian "Metaphysics"*, Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1963.
- PFEIFFER R., *History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Clarendon Press, Oxford 1968.
- SANDKÜHLER B., *Die frühen Dante-Kommentare und ihr Verhältnis zur mittelalterlichen Kommentartradition*, Pustet, Regensburg 1966.
- SPECHT R., *Über den Stil der Disputationes Metaphysicae von Francisco Suárez*, "Allgemeine Zeitschrift für Philosophie", n. 13, 1988, pp. 23-35.
- ZIMMERMANN R., *Die Relevanz einer herrschenden Meinung für Anwendung, Fortbildung und wissenschaftliche Erforschung des Rechts*, Duncker & Humblot, Berlin 1983.

## FEDE NELLA SCIENZA E RAGIONI DELLA FEDE

ALBERTO STRUMIA

### Premessa

Nelle riflessioni che seguono vengono svolte alcune considerazioni a partire dalla formula sintetica espressa nel titolo: "Fede nella scienza e ragioni della fede", tenendo presente in buona parte e come una linea di guida, l'analisi storica e metodologica che è offerta dal quarto capitolo dell'enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II. Successivamente, prendendo in considerazione alcuni aspetti filosofici ed epistemologici suggeriti dal quadro delle recenti ricerche scientifiche, vengono indicate delle possibili piste di indagine che, da un lato paiono mostrare la tendenza ad ampliarsi della razionalità scientifica in un superamento del riduzionismo, e dall'altro sembrano utili per stimolare il pensiero filosofico e teologico nella direzione di una ripresa di sistematicità dimostrativa. Non ci si meraviglierà troppo, perciò, se l'articolo contiene numerose e ampie citazioni, proprio perché intende documentare lo stato attuale di una via di indagine ritenuta oggi effettivamente percorribile.

In una prima sezione vengono presi in considerazione alcuni aspetti storici e metodologici inerenti la seconda parte del titolo: "ragioni della fede", la quale ribadisce, anzitutto, che una fede, di qualunque natura essa sia - la fede, *virtù teologale*, fede in Dio che si rivela, così come la fede semplicemente *umana*, cioè il credito, l'assenso, dato volontariamente a qualcuno che comunica, ad un interlocutore, qualcosa come vero - per essere tale e non una cieca e infondata credulità, richiede di